

Caro Lamar,

oggi festeggiamo il primo anno che ci siamo innamorati, ma mi sembra di averti incontrato solo ieri, nel bar della scuola durante l'intervallo. Facevamo la fila per un sacchetto di patatine e un panino, tu davanti e io dietro. Quando ti sei girato i tuoi occhi neri, profondi, incorniciati da mille treccine rasta, mi hanno subito catturato. Tu non mi hai notato, il tuo sguardo mi ha sfiorato senza vedermi, mentre il mio cuore saltava come un canguro impazzito. C'è voluta un'altra settimana di appostamenti e code al bar perché finalmente trovassi il coraggio di salutarti prima di fuggire rossa in viso come la brace incandescente. Da allora ogni giorno ci siamo trovati "per caso" nei corridoi dell'istituto, all'uscita, alla fermata dell'autobus. Io ben distante e tu a testa bassa, solitario e un po' triste, incurante del mondo che ti circondava, con gli auricolari nelle orecchie e immerso nella tua musica. Un giorno di pioggia, sotto un ombrello gigante che mi rendeva ancora più piccola e raccogliendo ogni briciolo di coraggio che avevo, ti ho chiesto cosa ascoltavi. Ti sei tolto gli auricolari e mi hai fatto sentire il mio gruppo screamo preferito! Avevi un sorriso beffardo come a immaginare che non ne sapessi niente, e invece quello è stato il nostro inizio perché ero ferrata quanto te nell'argomento: hai spalancato gli occhi e finalmente hai cominciato a considerarmi diversamente. Perché, a dirla tutta, credevo fossi un po' supponente all'inizio. Invece era solo paura di essere ferito, come tante volte purtroppo ti è capitato e ancora succede quando siamo insieme. Per strada, se mi abbracci o mi tieni per mano, la gente che non capisce ci guarda, scuote la testa; nel suo becero mondo non accetta che io sia bianca e tu un ragazzo di colore. Non sa quanta ricchezza c'è nelle tue origini ivoriane, quanta fierezza e onestà nel tuo comportamento, quanto dolore provi per ogni sguardo corrucciato che ci giudica, quanta nostalgia, nonostante me, del tuo Paese lasciato quattro anni fa per non soccombere a una feroce guerra civile. A me non importa degli altri: prendo la tua mano e la tengo salda nella mia, ti accarezzo il viso, ma a te fa male, lo vedo ogni volta che passeggiamo, o siamo al cinema, o mangiamo un gelato camminando. Però le occhiate le sento anch'io e bruciano sulla mia pelle bianca esattamente come sulla tua scura. Anzi, di più, perché chi ti ferisce vive e cresce nella mia stessa città, mantenendo pregiudizi secolari e ignobili. Di ciò ti chiedo scusa. Non ne ho colpa, ma mi sento comunque in parte responsabile per non essere in grado di sconfiggerli. Spesso mi piacerebbe urlare che non siamo diversi, né siamo un fenomeno passeggero, che il tuo sangue è rosso come il mio, che le offese feriscono te quanto me. Siamo solo due ragazzi come tutti gli altri, che stanno bene insieme e vogliono continuare a sognare una vita futura in cui accettare un colore diverso della pelle diventi un istinto naturale. Noi riusciremo insieme a rompere la diffidenza e il pessimismo che ci circondano, ne sono sicura e tra qualche anno ne rideremo. Non ancora, ma molto presto. È il mio augurio più prezioso, dolce Lamar.

La tua Sognatrice

Giulia Mainetti

Classe 3AEN, Itis "G. Marconi", Forlì